



PARROCCHIA SACRI CUORI DI GESÙ E MARIA

Via del Cenacolo, 43 – 00123 La Storta – Roma – tel. 06.30890267

Email: parrocchia@sacricuorilastorta.org

www.sacricuorilastorta.org

“DIES DOMINI”

Foglio settimanale della Comunità parrocchiale

3 MAGGIO 2020 – IV DOMENICA DI PASQUA

IO SONO LA PORTA DELLE PECORE

1ª Lettura: At 2,14a.36-41 - Salmo: 22 - 2ª lettura: 1 Pt 2,20b-25 - Vangelo: Gv 10,1-10

Il Vangelo

Il testo biblico è ampio, Gv 10,1-18, ed è composto da una *paroimia-similitudine* e da due spiegazioni (Gesù-porta; Gesù-pastore). La liturgia ha scelto solo una parte (Gv 10,1-10): similitudine e la prima spiegazione. Il testo biblico-liturgico del Vangelo (introdotto dall'*incipit* liturgico «*in quel tempo, Gesù disse...*») è suddivisibile in due parti, segnate dall'espressione «*In verità, in verità vi dico*» (Gv 10,1.7): la *paroimia-similitudine* (Gv 10,1-5) e la spiegazione di Gesù-porta (Gv 10,7-10). Tra l'una e l'altra c'è il commento del narratore:

«*Ma essi non capirono che cosa significava ciò che diceva loro*» (Gv 10,6). Non è l'unica volta in cui i discepoli non comprendono. Essi non compresero subito né l'insegnamento sulla persona del Padre (Gv 8,27), né l'insegnamento di Gesù sulla propria identità (Gv 10,6), né il significato dell'entrata di Gesù a Gerusalemme (Gv 12,16), né il valore del sepolcro vuoto con le tele afflosciate (Gv 20,9).

La *paroimia* narrata da Gesù è apparentemente semplice. Presa dal mondo della pastorizia, faceva emergere nella mente degli ascoltatori ricche reminiscenze profetiche (in Isaia e in Ezechiele), dove i pastori umani non facevano sempre bella figura. Una cosa è certa: Gesù pone una contrapposizione netta tra sé stesso e gli altri pastori così come fa Dio - nelle parole di Isaia e di Ezechiele - quando contrappone se stesso ai cattivi pastori del suo popolo. Gesù, dunque, identifica sé stesso con Dio. Il Maestro, inoltre, intendeva portare i suoi ascoltatori su altre considerazioni, diverse da quelle dei profeti. Gesù intendeva porre in evidenza la differenza tra il vero pastore e i ladri-briganti (i falsi pastori del tempo di Gesù e dell'epoca della Chiesa nascente), tra chi arriva a Dio attraverso la porta-Gesù e chi ha la pretesa di arrivare a Dio senza passare attraverso «quella» porta. Gesù intende in qualche modo esprimere una «esclusività». Egli è la misura del pastore per i credenti e nello stesso tempo egli è l'unico salvatore dell'umanità e del mondo. L'esclusività non riguarda solo l'universalità della salvezza (Cristo è salvatore di tutti), ma anche la profondità. L'espressione semitica «*entrerà e uscirà*» indica la vita dell'uomo e la sua

attività (cf. 2 Cr 1,10; At 1,21), niente escluso. Solo passando «attraverso di Lui» gli uomini possono avere il pascolo. Il pascolo viene identificato dal testo come la «salvezza» e la «salvezza» a sua volta come la «vita» abbondante (aggettivo che nel Nuovo Testamento indica la qualità e la quantità: vita di buona qualità ed eterna). Gesù, dunque, è l'unica porta attraverso la quale l'uomo può raggiungere la vita vera e l'autenticità delle sue azioni.

La prima lettura

Il testo di At 2,14a.36-41, come si può notare è un testo

scelto, dove leggiamo la presa di parola di Pietro nel giorno di Pentecoste. Tutto il discorso viene soppresso (At 2,14b-35), ma viene conservata la conclusione. Lì la risurrezione viene ridetta attraverso un'espressione teologicamente forte: Dio «*ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso*». Gli ascoltatori colgono il forte messaggio di Pietro e si sottraggono a quel tremendo urlo lanciato durante il processo che porterà Gesù alla morte: «*Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli*» (Mt 27,25). Si pentono. Pietro risponde tracciando il percorso: conversione battesimo accoglienza del dono dello Spirito. È la promessa della

salvezza «*per voi e per i vostri figli*», oltre che per quanti sono chiamati da Dio. In questo modo essi si staccano dalla folla che si era scagliata contro Gesù e che Pietro definisce «*generazione perversa*». In quel giorno i salvati furono tremila.

La seconda lettura

Il brano della seconda lettura, 1 Pt 2,20b-25, presenta un inno della Chiesa nascente. Si tratta di una rivisitazione della figura del Servo sofferente del Deutero-Isaia. È una riflessione teologica che spinge i credenti ad assumere una mentalità nuova e non facile: «*dalle sue piaghe siete stati guariti*». Poiché la lettera è scritta a destinatari prossimi alla persecuzione e, in parte, schiavi, l'autore sacro invita a guardare alla sofferenza dei credenti come la continuazione della passione salvifica di Cristo. Il pastore e il custode sa come valorizzare la sofferenza inevitabile del suo gregge.



Nell'Anno Giubilare, per il IX Centenario dell'unificazione della Diocesi di Porto con quella delle Sante Rufina e Seconda, il Vescovo ha ottenuto dalla Penitenzieria Apostolica la concessione straordinaria dell'Indulgenza Plenaria in favore dei fedeli che, alle solite condizioni (Confessione, Santa Comunione, preghiera secondo le intenzioni del Papa, più un'opera di carità), visiteranno devotamente questi luoghi: 1) la Chiesa Cattedrale a La Storta; 2) il Santuario di Nostra Signora di Ceri Madre della Misericordia; 3) il Santuario di Santa Maria della Visitazione a Santa Marinella; 4) il Santuario di Santa Maria in Celsano Madre della Consolazione.

CALENDARIO SETTIMANALE

Oggi Domenica 3 maggio

QUARTA DOMENICA DI PASQUA (Gesù Buon Pastore) - 4ª settimana del salterio
57ª Giornata di preghiera per le vocazioni

Domenica 10

QUINTA DOMENICA DI PASQUA - 1ª settimana del salterio
Giornata di sensibilizzazione per il sostegno economico alla Chiesa Cattolica

In questo tempo di “sospensione” della vita parrocchiale è possibile seguire la Santa Messa ogni giorno alle 18,30 sulla pagina Facebook della Parrocchia:

www.facebook.com/Sacricuorilastorta/

La domenica alle ore 11,00.

CONDIVISIONE DEL PARROCO

Carissimi,

in attesa della ripresa delle celebrazioni eucaristiche aperte al pubblico, speriamo presto, condivido con voi una questione spinosa che ho riflettuto leggendo una lettera di addio di un ottantacinquenne che è deceduto per Covid-19. Ciò è avvenuto nel mese di aprile in una “prigione dorata”, come le chiamava don Oreste Benzi, cioè una RSA del nord Italia. Così, scrive: *«Sono stato io a convincere i miei figli a portarmi qui per non dare fastidio a nessuno. Nella mia vita non ho mai voluto essere di peso a nessuno, forse sarà stato anche per orgoglio e quando ho visto di non essere più autonomo non potevo lasciarvi questo brutto ricordo di me, di un uomo del tutto inerme, incapace di svolgere qualunque funzione (...).*

Se potessi tornare indietro direi a mia figlia di farmi restare a casa (...).

Certo, non potevo mai immaginare di finire in un luogo del genere. Apparentemente tutto pulito e in ordine, ci sono anche alcune persone educate ma poi di fatto noi siamo solo dei numeri, per me è stato come entrare già in una cella frigorifera».

È un argomento doloroso e “impopolare” ma bisogna affrontarlo con onestà, perché oggi spesso si dà importanza assoluta al lavoro e si inseguono, con ritmi forsennati, i programmi che la società impone, trascurando la cosa più importante che ci rende umani e degni di essere chiamati tali: la capacità di relazioni vere e amorevoli anzitutto con i nostri cari.

Non è un’idea retrò, ma un segno di civiltà e rispetto tenere a casa i propri anziani e accudirli con amorevolezza. Così continua il nostro vecchietto: *«Sembra infatti che non manchi niente ma non è così... manca la cosa più importante, la vostra carezza, il sentirmi chiedere tante volte al giorno “come stai?”, gli abbracci e i tanti baci (...). In questi mesi mi è mancato l’odore della mia casa, il vostro profumo, i sorrisi, raccontarvi le mie storie e persino le tante discussioni. Questo è vivere, è stare in famiglia, con le persone che si amano e sentirsi voluti bene...».* Riporto stralci di questa lettera che mi ha commosso, non per creare scrupoli di coscienza (perché conosco le difficoltà “gestionali” di tante famiglie), ma per riflettere che se tanti anziani, anziché essere chiusi nelle case di riposo (e lì contagiarsi e morire), fossero rimasti a casa con i loro familiari sarebbero stati più protetti dall’epidemia... ed eventualmente sarebbero morti col calore di una famiglia a scaldare il loro cuore e ad illuminare il loro trapasso.

Buona domenica.

Don Giuseppe Colaci